LA BADIA CAMALDOLESE

All'estremità settentrionale della città, visibile per coloro che giungono dalla Strada Provinciale Pisana, si presenta la massa imponente della Badia di San Giusto, che sembra quasi affacciarsi sullo strapiombo delle Balze.

Il monastero è oggi in grave stato di degrado: della chiesa, il cui tetto è crollato nel 1895, rimangono solamente i muri perimetrali; l'edificio conventuale invece si è maggiormente conservato, grazie anche ad un recente intervento di restauro che ne ha ricostruito la copertura. Intorno alla costruzione principale vi sono i resti dell'oliveto e degli orti coltivati dai monaci, ormai ridotti a poche piante soffocate dalla vegetazione che ha invaso questi terreni dopo il loro abbandono.

La Badia venne fondata per volere del vescovo di Volterra Gunfredo, nel 1030 o nel 1034. L'imprecisione relativa all'anno di fondazione è dovuta al fatto che nel decreto con il quale il vescovo ordina la costruzione dell'edificio compare la data del 1030, accompagnata dalla specificazione che si tratta del diciottesimo anno dell'episcopato di Gunfredo. Sappiamo però che Gunfredo venne eletto vescovo nel 1016, e quindi nel 1030 cadrebbe il quattordicesimo anno e non il diciottesimo; inoltre esiste un'altra copia di questo documento nella quale compare l'anno 1034 accanto al diciottesimo anno del mandato episcopale di Gunfredo.

Non sappiamo quale esemplare di questo decreto riporti la data esatta, in quanto il secondo documento è una copia posteriore che potrebbe essere stata corretta dallo scrivano, forse accortosi dell'errore. Pertanto la data esatta di fondazione rimane dubbia, pur se noi propendiamo per il 1034.

Il vescovo si recò sul Monte Nibbio (questo era l'antico nome del poggio di Montebradoni), e con il pastorale tracciò il perimetro del monastero e della nuova chiesa che volle dedicata ai santi protettori di Volterra: Giusto e Clemente. Il convento venne affidato alla cura dei benedettini, che ottennero la giurisdizione spirituale su buona parte del territorio che stava immediatamente a Nord della città e sulla zona dell'attuale Borgo San Giusto, allora chiamato "Prato Marzio". Il vescovo, inoltre, donò loro tutti i beni di pertinenza della chiesa di San Giusto e di San Clemente e delle corti di Maiano e di Fagiano; in pratica la Badia esercitava un controllo spirituale e materiale su buona parte della Valdera volterrana.

Una seconda donazione venne fatta nel 1039 dal vescovo Guido, successore di Gunfredo, che cedette alla Badia la proprietà di molti terreni posti in Prato Marzio. Ad essa seguirono poi quelle dei vescovi Pietro degli Aldobrandeschi, del 1099, e Ruggero, del 1106. Con lo stesso documento del 1106, Ruggero concedeva agli abati della Badia la riscossione del fodro (un tipo di tassa i cui introiti erano incamerati dal vescovo) nel borgo di S. Giusto e nei dintorni di esso. Nel 1113 i monaci della Badia scelsero di seguire la regola di San Romualdo, aggregandosi all'ordine del camaldolesi.

Fu questo il primo monastero ad essere istituito a Volterra, e la sua giurisdizione temporale e spirituale rimase pressoché invariata per tutti i secoli della sua esistenza. Anche i privilegi rimasero a lungo gli stessi: fra questi vi era il diritto dell'abate di San Giusto di essere il primo prelato ad accogliere i nuovi vescovi volterrani, L'incontro avveniva nella cappella di San Quirico, presso il fiume Era, che rientrava nella giurisdizione della Badia: da qui l'abate ed i suoi monaci scortavano il nuovo vescovo in processione fino alla città.

Secondo la tradizione, nel 1328 l'abate Fazio da Ravenna fece dipingere da Giotto la chiesa di San Giusto; questa notizia non è confermata da altre fonti e la scomparsa della chiesa rende impossibile accertarne la veridicità: secondo alcuni studiosi è più probabile che le pitture fossero state fatte da Francesco Neri da Volterra che, secondo il Vasari, era stato allievo di Giotto. Pochi anni dopo, nel 1338, il capitolo generale dei camaldolesi tenutosi a Faenza decretò che nel monastero volterrano fossero aperti gli studi di lettere e scienze, che vi rimasero fino alla fine del XVIII secolo.

Dal 1514 al 1528 fu abate commendario della Badia Monsignor Mario Maffei, che volle accrescere lo splendore del monastero e della chiesa ed iniziò pertanto una serie di lavori tesi a migliorarli. Nel 1530, durante l'assedio di Volterra da parte delle truppe di Carlo V, il convento subì numerosi danni ad opera delle milizie fiorentine guidate da Francesco Ferrucci. In conseguenza di ciò, Monsignor Giovan Battista Riccobaldi del Bava iniziò nel 1563 una serie di grandiosi restauri che in pochi anni ricostruirono l'intera struttura.

Gli studi che si trovavano racchiusi fra le mura della Badia furono frequentati da numerosi monaci che divennero famosi nel campo in cui si erano cimentati; basta ricordare per tutti Filippo Fantoni, illustre filosofo e teologo, professore all'università di Pisa; Agostino Fortunio, celebre storico del suo ordine, e Grazia Franceschi, che fu generale dell'ordine.

Nei primi anni del '600 iniziò l'agonia della chiesa di San Giusto, minacciata dalla frana delle Balze. In conseguenza di ciò, i monaci portarono in salvo le reliquie dei santi e gli oggetti d'arte che vi si trovavano. Una parte di questi oggetti venne poi trasferita alla nuova chiesa dedicata al santo patrono, mentre altri furono usati, nel 1632, per riedificare gli altari della Natività e di San Romualdo nella chiesa abbaziale.

A causa dell'avanzata delle Balze, nel 1760 i monaci fecero domanda al loro ordine di abbandonare il monastero e di ritirarsi presso la nuova chiesa di San Giusto, ma la richiesta fu respinta dal generale Aurelio Stecchi, che aveva visitato poco tempo prima la Badia ed era convinto della sua stabilità. Nel 1775 fu nominato abate Giuseppe Maria Gherardini, a cui dobbiamo il riordinamento e l'indice di tutte le migliaia di pergamene che facevano parte dell'archivio della Badia. Nel 1777 egli fondò anche un piccolo ma pregevole museo di storia naturale, composto unicamente di materiali provenienti dal territorio volterrano.

Nel 1808 il governo di occupazione francese emanò l'ordine di soppressione del convento, che fu ratificato il 15 ottobre 1810. I monaci se ne andarono dieci giorni dopo; rimase solo l'abate Agostino Pellegrini, che aveva preso in affitto il monastero sperando in un ripristino delle vecchie istituzioni. Dopo dieci anni, nel 1820, i camaldolesi poterono tornare nella Badia, che venne riconsacrata dal vescovo Giuseppe Gaetano Incontri, il 19 giugno di quell'anno. Ma il vescovo ne diminuì la giurisdizione limitandola alla sola chiesa abbaziale. I monaci pertanto vennero ridotti di numero e l'ordine non autorizzò la riapertura dello studio che vi si trovava in precedenza. Il colpo di grazia al monastero lo dette però il terremoto del 14 agosto 1846, che devastò gran parte della costa toscana. Il sisma causò forti danni alla struttura della Badia e provocò una rapida avanzata del fronte delle Balze. Nonostante gli aiuti economici per i restauri e l'invito del vescovo a rimanere, i monaci decisero di trasferirsi nei pressi della chiesa di San Francesco, abbandonando l'edificio l'11 febbraio 1861.

Da allora la Badia è stata abbandonata a se stessa; solamente da pochi anni è stato iniziato il restauro della struttura che ha interessato per il momento solo l'edificio principale.

I1 monastero è diviso in due strutture ben distinte: la chiesa, i cui resti conservano ancora la struttura di età romanica, e l'edificio principale, con il chiostro, il refettorio ed i quartieri dei monaci, che invece presenta un aspetto più moderno, dovuto alla ricostruzione seicentesca. La copertura della chiesa crollò il 10 marzo 1895. Dopo alcuni anni venne fatto un tentativo di restauro che fu presto abbandonato a causa dei continui crolli. Oggi sopravvivono solamente le pareti laterali e l'abside.

La chiesa era lunga 30 metri e larga 15; era divisa in tre navate e sul fondo vi era un'abside coperta da una semicupola. La copertura era a capriate e piccole finestre disposte lungo le pareti e sul fondo dell'abside davano luce all'interno. Le navate erano divise da una fila di colonne e da una di pilastri: le prime erano realizzate con monoliti di pietra locale sormontati da capitelli lavorati con tre grappoli d'uva o con foglie tra le volute, e davano sostegno ad archi in pietra realizzati alternando conci in pietra bianca e nera. L'altra navata era divisa da una fila di pilastri quadrangolari in laterizi intonacati. Entrambe le divisioni appaiono frutto di interventi posteriori al periodo romanico.

Nel XIV secolo l'abside e alcune parti dell'edificio vennero dipinte; ma nel 1576 le pitture vennero imbiancate per ordine del visitatore apostolico mons. Castelli.

Nel 1632 Baldassarre Franceschini affrescava la volta con le immagini del Salvatore fra San Giusto, San Clemente ed alcuni angeli. Le pitture trecentesche riemersero dopo la rovina del tempio, quando le piogge ed il gelo fecero cadere le pitture del Franceschini. Nel breve tempo che esse furono visibili, prima che cadessero a loro volta a causa delle intemperie, fu possibile osservare che nella volta dell'abside era stato raffigurato il Salvatore, intorno ad angeli e vari santi, mentre il resto del coro era affrescato con episodi della vita di San Romualdo.

La chiesa era dotata di sette altari: quello principale era adornato dalla tavola del Ghirlandaio, oggi conservata nella Pinacoteca Civica, raffigurante Cristo in Gloria con i santi Benedetto, Romualdo, Attinia e Greciniana [v. figura]. Sotto questo altare erano stati posti dal vescovo Adimaro i resti delle due sante Attinia e Greciniana, ritrovati nel 1140 nel territorio della Badia. La tavola fu poi trasferita al primo altare della navata destra, detto di San Romualdo. Il secondo altare di questa navata era dedicato alla Passione di Cristo e vi si trovava il Compianto sul Cristo deposto, di Peter de Witte, detto Pier Candido, su commissione di Domenico Verani. Al terzo altare era venerata la "Madonna della Pace", rappresentata su una tela della pittrice Violante Piattoli, postavi il 10 agosto 1786.

Nell'altra navata, sul primo altare c'era una tela raffigurante la "Natività di Maria Vergine", opera di Donato Mascagni, monaco camaldolese con il nome di fra Arsenio dei Serviti, del 1599. Il secondo altare era adornato da una "Adorazione dei Pastori", sempre opera di Peter de Witte. All'ultimo altare si venerava il Santissimo Crocifisso. Al di sopra si trovava un dipinto su tavola opera di autore ignoto degli inizi del XV secolo.

Un'ultima opera che sappiamo provenire da questa chiesa è un'acquasantiera in marmo, scolpita nel 1552 ed oggi conservata in San Francesco: essa rappresenta l'innocenza simboleggiata nell'immagine della vergine Tuccia.

A fianco della chiesa si conserva ancor oggi la torre campanaria, costituita da una torre a base quadrangolare la cui struttura appare risalire al XIII-XIV secolo. Su di essa si trovavano tre campane, le ultime delle quali furono fuse il 24 febbraio 1765 da Pietro Ruffini da Pontremoli in sostituzione di altrettante campane che risalivano al 1434. Le campane del 1765 vennero trasferite dai monaci quando abbandonarono il convento: due andarono alla chiesa di San Francesco ed una a San Gimignano.

La facciata del tempio venne ricostruita nel XVI secolo su disegno di Bartolomeo Ammannati, e fu poi restaurata nuovamente nel 1764, assumendo l'aspetto attuale. Si accedeva all'interno tramite una scalinata, che conduceva all'unica porta posta al centro della facciata. Ai lati vi sono due ampie finestre quadrangolari. Un marcapiano decorato divide in due la facciata: nella parte superiore si aprono tre finestre quadrangolari, di cui la centrale più ampia. La facciata terminava poi con una decorazione a volute, in stile neoclassico, decorata con i busti dei santi Giusto e Clemente, opera di Gian Maria Sandrini, del 1769.

Il marcapiano che si trova sulla facciata fu adornato con l'inserimento delle nicchie marmoree romaniche provenienti dalla chiesa di San Giusto vecchio, che oggi si trovano nel Museo Guarnacci. Al di sopra si trova la seguente iscrizione:

IESUI CHRISTO SALVATORI ET
DOMINI IUSTO ET CLEMENTI
PATRONIS CONGREGATIONIS
CAMALDULENSIS

Entrando dall'ingresso principale del monastero si accede al chiostro: l'aspetto attuale risale al 1567 ed è opera di Giovanni Tortori da Fiesole, su disegno di Bartolomeo Ammannati. Sedici pilastri di pietra sostengono altrettanti archi di un colonnato che circonda l'intero cortile, al cui centro è la vera di una cisterna che raccoglie le acque piovane. Il cortile era ornato da pilastri in pietra e di marmo ornati da sculture raffiguranti gli stemmi di vari abati che si sono succeduti nella conduzione del convento. Oggi essi sono in buona parte conservati nel Museo Diocesano d'Arte Sacra. Sempre in questo cortile si trovava una grandiosa meridiana disegnata dall'abate Silvano Zeri di Lucca.

Dal cortile si accedeva alla chiesa, tramite una porticina, oppure si saliva al piano superiore dove si trovava il Refettorio. Quest'ultimo consiste in una vasta stanza rettangolare ornata da sei grandi affreschi dipinti da Donato Mascagni per volere dell'abate Crisostomo Ticci. Ancora oggi essi sono quasi tutti conservati *in situ* e sono sempre in buone condizioni di conservazione.

Le pitture rappresentano vari fatti e leggende dei santi titolari del monastero: nel primo affresco è raffigurato l'arrivo al porto di Populonia dei santi Giusto, Clemente, Ottaviano, Regolo, Cerbone e Felice; nel secondo Giusto, Clemente e Ottaviano si incamminano verso Volterra circondata da numerose schiere nemiche. Nel terzo è riportato l'episodio della prima predica di San Giusto ai volterrani; nel quarto è espressa la leggenda degli angeli che rubano il grano al campo nemico per rifornire la città assediata. Nel quinto è rappresentato l'episodio dei volterrani che su ordine di San Giusto gettano il pane agli assedianti; nell'ultimo vi è una processione con a capo il santo patrono che impone ai serpenti e alle bestie feroci di ritirarsi dal Monte Nibbio.

In alcune lunette più piccole, collocate al di sopra delle porte, sono dipinti altri episodi della leggenda del santo: le esequie, la moltiplicazione dei pani, il santo che conferma nella fede gli eretici ariani, prodigi su infermi.

Al centro della sala vi è anche una lunetta di autore ignoto, ma attribuita al Franceschini, dove sono ritratti la Vergine col Bambino, San Romualdo e San Benedetto. In una parete libera da affreschi si trovava poi la tela delle "Nozze di Cana" dipinta da Donato Mascagni, che ora si trova nella Sala del Maggior Consiglio in Palazzo dei Priori. Asportando questo quadro si scoprì un affresco raffigurante la Crocifissione, opera di autore ignoto del XIV secolo, poi passata alla chiesa di Sant'Agostino.

Dal refettorio si accedeva al Quartiere dell'Abate, comprendente due vaste sale con vari annessi. Sappiamo che esso era adorno di molti quadri e che vi si trovava anche una piccola collezione di antichità etrusche ed un gabinetto di storia naturale, opera dell'abate Gherardini.

Dal chiostro si accedeva anche alla Foresteria, che ha l'ingresso dalla parte dell'orto: qui Baldassarre Franceschini dipinse nel 1631 l'Elìa dormiente, il primo lavoro eseguito a Volterra da questo pittore. Al di sopra della foresteria si trovava il Dormitorio dei monaci e la Biblioteca del monastero. Le scale di accesso al piano superiore sono adorne di pregevoli stucchi eseguiti da Liborio Notari di Milano.

A.F.

BIBL.:

M. BOCCI, *I Camaldolesi e la Badia,* in "Volterra", VI, n.1, gen.1967, pp.l4-l5

A. CINCI, *La Badia dei monaci camaldolesi di Volterra. Cenni storici,* Volterra, Tip. Sborgi, 1879

M. L. CECCARELLI LEMUT, *Cronotassi dei Vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo,* in: *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo, 1.* Pisa, Pacini, 1991, pp. 23-57

L. CONSORTINI, *Pitture di Pier Candido nella Badia di Volterra,* in" Rassegna Volterrana", XVII, 1946, pp.36-4°

L. CONSORTINI, *La Badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra. Notizie storiche e guida del tempio e del cenobio,* Lucca, Tip. Arcivescovile 5. Paolino, 1915

M. DUCCI, *La Badia dei Santi Giusto e Clemente a Volterra dalla fondazione agli inizi del XII! secolo,* Tesi di laurea, Univ. di Pisa, Fac. di Lettere e Filosofia, a.a. 1992/93

R. GIOIA, *Reliquie d'arte nella Badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra,* in "Riv. St. Benedettina", XI, fasc. 47-48, 31 luglio 1916, pp. 48-58

G. LEONCINI, *Illustrazione della Cattedrale di Volterra,* Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1869

E. PERTICI, *La Badia: splendore e decadenza,* in "Volterra", XXIV, nov. 1985, pp. 16-23.